



## **TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE INSERITE NELLA TRASMISSIONE IDENTITA' RILASCIATE DA:**

**UMBERTO GUIDONI pag.1**

**FRANCO CREVATIN pag.6**

**Umberto Guidoni è un astronauta italiano nato a Roma nel 1954, laureatosi in fisica con lode. Nel 1990 è negli Stati Uniti, alla NASA, dove viene formato come astronauta; otto anni dopo entra a far parte dell'agenzia spaziale europea e del corpo astronauti europei presso il centro di Colonia. Guidoni è stato sullo Shuttle nel 1996, per circa quindici giorni; nel 2001 ha lavorato nella stazione spaziale internazionale.**

**È nato a Roma, ma dove, di preciso?**

Sono nato in periferia, sulla via Prenestina, in una località che si chiama Tor Tre Teste.

**E come ci si sente, da cittadini di Tor Tre Teste, rispetto alla grande città di Roma?**

Diciamo che sono cresciuto avvicinandomi al centro della capitale: ho frequentato le scuole a San Lorenzo e l'università sempre da quelle parti. Quindi, alla fine, mi sento a pieno cittadino romano, anche se di origini ciociare: i miei genitori vengono dalla provincia di Frosinone.

**Com'è diventato astronauta? Da piccoli ci veniva chiesto: “cosa vuoi fare da grande?”. La risposta era sempre: “il pilota, l'astronauta!”. Per lei è stato vero, allora.**

Sì, in effetti io avevo quindici anni quando i primi uomini sono sbarcati sulla Luna e pensavo, da adolescente, che quello sarebbe stato il mio mestiere futuro. Poi, naturalmente, crescendo mi sono reso conto che per un italiano non sarebbe stato facile fare l'astronauta, quindi ho fatto la cosa che era più vicina allo spazio: sono diventato astrofisico. Mi sono occupato, nella mia ricerca, in particolare dello spazio intorno alla terra: lo studio in questo campo è stato motivo e opportunità di diventare astronauta. Il primo bando di concorso fu fatto proprio per lanciare un satellite italiano, a bordo dello Shuttle, che si occupasse di studiare lo spazio intorno alla Terra, spazio che viene chiamato “ionosfera terrestre”. Io stavo lavorando proprio in quel campo. La mia ricerca è stata così un'opportunità che mi ha permesso di ricollegarmi al mio sogno di bambino.

**Quindi, ad un certo punto, lei va alla NASA.**

Sì, dopo aver passato una selezione che è durata parecchie settimane, alla fine sono stato spedito alla NASA. Lì ho incominciato il mio addestramento, in un ambiente ovviamente molto diverso, in una cultura, quella americana, profondamente diversa da quella italiana, europea. Mi sono ritrovato uno straniero per un pò di tempo; poi, naturalmente, mi sono

abituato e sono stato infine accettato dalla comunità degli astronauti americani.

**Prima di essere accettato dai suoi colleghi statunitensi si sentiva italiano?**

Sì sicuramente, mi sentivo italiano. Anzi, come qualcuno dei miei colleghi americani mi diceva, considerato che c'erano anche colleghi di altri paesi d'Europa: "voi europei siete tutti uguali". Questo mi ha fatto capire la differenza che effettivamente c'è tra le due sponde dell'oceano, differenza che non è da sottovalutare. Noi spesso ci sentiamo divisi all'interno della stessa Europa, ma le somiglianze che ci sono tra noi sono sicuramente maggiori rispetto a quelle che possiamo riscontrare rispetto agli abitanti degli Stati Uniti.

**Da cittadino di Tor Tre Teste, diventato romano e poi europeo, come vedeva gli americani?**

Vivendo lì si notano grandi differenze nel modo di affrontare la vita, di immaginare le soluzioni possibili. Gli americani hanno una forte tendenza a vedere tutto con gli occhi degli Stati Uniti. L'interesse del loro paese è l'interesse del mondo; noi europei siamo un po' più, come dire, cosmopoliti. Forse a causa gli errori che abbiamo commesso in tanti secoli abbiamo uno sguardo un po' più ampio. Non sempre i nostri interessi corrispondono con gli interessi del mondo.

**Una volta alla NASA, segue tutto il corso di formazione, che immagino sia stato abbastanza duro. Come si è sentito quando le hanno annunciato che era pronto per partire?**

Ci sono diverse fasi: dapprima c'è un addestramento lungo, della durata di qualche anno, che sostanzialmente è un corso accelerato per diventare astronauti, dopo il quale si ottiene tale qualifica. Ma non significa che si voli. Prima di arrivare a questo stadio passano ancora molti anni di preparazione e di addestramento. Finalmente arriva il momento in cui il tuo nome viene pronunciato, insieme a quello di altri sei o sette: entri così a far parte dell'equipaggio destinato ad andare nello spazio. A questo punto manca ancora un anno di addestramento: tale è il periodo di preparazione minimo richiesto per una missione sullo Shuttle.

**Tra voi astronauti c'è una sorta di spirito di corpo? Vi sentite qualcosa di speciale, di diverso rispetto al resto della popolazione?**

Sì, senz'altro. Vanno considerati il lungo addestramento e la continua frequentazione. Quando viene nominato un equipaggio, i suoi componenti vengono messi fisicamente nello stesso luogo. Vengono spostati dai vari uffici in cui erano dislocati e vengono messi in un'unica grande sala, dove passano gran parte della giornata insieme. Si crea uno spirito di corpo, addirittura un'amicizia tra le persone; naturalmente ciascuno mantiene la propria identità culturale, la propria lingua. Anche se tutti parlano inglese, lo parlano tutti con un accento diverso. Quindi in qualche modo le differenze rimangono. Ma condividono lo stesso obiettivo, condividono lo stesso sogno, che è quello di andare nello spazio. Questa condivisione rende il gruppo omogeneo, e le differenze al suo interno finiscono per arricchirne i membri perchè forniscono una molteplicità di approcci agli stessi problemi.

**Arriva il giorno della partenza, che credo sia stato molto emozionante.**

Sì, anche se ci si prepara per anni, alla fine il momento della partenza è comunque un momento di grande emozione.

**Momento che immagino essere diverso dalle prove fatte nei simulatori.**

Sì, sì. Si provano le fasi del decollo per decine e decine di volte, ma quando poi si decolla sul serio il batticuore è forte.

**E partite, con gran fragore e un gran fumo. La gente intorno agita i fazzolettini e voi andate su. Andate su per molto tempo: quanto dura la salita?**

La salita in realtà è brevissima, perchè lo Shuttle percorre i quattrocento chilometri, che rappresentano la distanza tra la superficie della Terra e l'orbita in poco più di otto minuti.

**Si può dire che quello spirito di corpo che c'è giù a terra con gli altri astronauti una volta lassù crei un'ulteriore identità, in qualche modo?**

Sì senz'altro. Quando si fa sul serio e si è in orbita, ciascuno ha il suo compito ed è parte dello stesso grande meccanismo. Ti senti di partecipare ad un unico grande obiettivo. Spesso le cose che fai sono abbastanza rischiose; le decisioni degli altri e le decisioni che prendi tu ovviamente riguardano l'incolumità di tutti. Perciò in questo senso ti senti reponsabile e allo stesso tempo dipendente dalle decisioni degli altri.

**Attingendo alla mia immaginazione, mi domando se, quando siete nello spazio, c'è in voi la sensazione di essere in un infinito spazio e in un infinto tempo.**

Sicuramente c'è la percezione di mancanza di limiti spaziali. La cosa che più colpisce una volta arrivati nello spazio è che si vede la Terra azzurra ed essa rappresenta l'unica macchia di colore perché tutt'intorno è buio come non si è mai visto prima. La sensazione che intorno alla Terra vi sia uno spazio vuoto ma infinito è nettissima. Per quanto riguarda il tempo, invece, la sensazione è quella di avere bisogno di una scala diversa da quella che immaginiamo: girando intorno alla Terra ogni novanta minuti praticamente si assiste ogni ora e mezza ad un'alba e ad un tramonto. È come se si vivesse in un tempo accelerato, che ci fa essere completamente fuori sincronia con il tempo sulla Terra.

**Quindi saltano completamente tutti i riferimenti che abbiamo sul nostro pianeta, sia per quanto riguarda lo spazio sia per quanto riguarda il tempo.**

Assolutamente.

**È una dimensione non umana.**

È una dimensione non umana, che viene percepita ancora più nettamente grazie all'assenza di peso, altra componente completamente scollegata dall'esperienza di tutti i giorni.

**Ognuno di noi ha un riferimento, anche molto piccolo, come la zona in cui si è nati e della quale si conosce il dialetto; questa zona a volte viene a costituire tutto il nostro mondo. Tutto ciò che circonda questo mondo viene percepito, se non proprio come nemico, come "altro da sè" di cui avere timore o sospetto. Questo**

## **meccanismo ha ancora una logica, per voi che ci vedete da così lontano?**

Direi che questa esperienza fuori dalla Terra ha anche delle ripercussioni nel modo di percepire se stessi e gli altri. Separarsi dalla Terra, anche se tutto sommato ci si è allontanati solo di quattrocento chilometri, è sufficiente per tagliare tutti i collegamenti con l'umanità. Dallo spazio, se si guarda ad occhio nudo verso la Terra, non si vede la traccia dell'umanità. Non si vedono le città, non si vedono le grandi costruzioni dell'uomo. Quindi si ha una sensazione, come dire, *fisica* di separazione dal resto del mondo. La tua realtà diventa la realtà della navetta e di quei sette esseri umani che ci vivono. Allo stesso tempo, però, siccome hai vissuto fuori dalla Terra e l'hai vista nella sua totalità, hai anche una percezione dilatata dell'appartenenza. C'è un dato che io registro sempre e che è importante: quando noi torniamo con lo Shuttle, quando cominciamo la manovra per il rientro, non diciamo "torniamo negli Stati Uniti" o in California o in Florida. Diciamo "torniamo a casa". E dovunque atterriamo, ovunque sia il luogo dell'atterraggio, per noi è casa. Ecco, forse è questa la cosa più importante: quando vai nello spazio, la tua appartenenza è a tutta la Terra, a tutta l'umanità: proprio perchè te ne sei separato, ti sembra di esserne parte e non cogli le differenze fra un continente e l'altro, né tanto meno fra una città e l'altra.

## **Quindi in quel momento vi sentite terrestri.**

In quel momento ci sentiamo appartenenti alla razza umana, contrapposti ad altre forme di vita su altri pianeti. Io credo che da qualche altra parte le condizioni per la vita ci siano; naturalmente, le distanze sono talmente grandi che probabilmente non avremo mai l'opportunità di incontrare altri esseri viventi. Se un giorno dovessimo riuscirci, però, penso che quello cambierebbe radicalmente la nostra percezione del *diverso*.

## **Quando scende dalla navicella e torna a casa, sulla Terra, e poi quando torna a casa, in Europa, come si sente?**

Hai la sensazione di tornare ovviamente alla tua realtà, alla quotidianità, alla famiglia, ma arricchito della consapevolezza che quello è solo uno dei tanti aspetti di una realtà più grande di appartenenza, realtà che tu hai toccato con mano perchè hai girato intorno a questo pianeta in mezz'ora. Hai visto tante volte il sorgere del sole, l'hai visto sorgere sulle terre emerse. Veramente, ti rendi conto che non c'è una differenza rispetto al trovarsi nel tuo paese o in un altro paese.

## **Tra l'altro so che ha scritto anche dei libri.**

Nel mio libro "Un passo fuori", che è quello che ho scritto più recentemente, mi dilungo anche su questo tema, sul fatto che l'esperienza nello spazio cambia la percezione della realtà. È un'esperienza da raccomandare a tutti gli esseri umani.

## **Un antidoto al razzismo e alla guerra.**

Un antidoto alla guerra e alla facilità con cui si riconosce l'altro come un nemico, soprattutto nei momenti di crisi. Naturalmente, mi rendo conto che almeno per i prossimi anni non sarà possibile, ma un giorno, forse, questo ci aiuterà anche a capirci meglio.

## **Quindi si dovrebbero proporre dei voli gratuiti di gruppo nello spazio.**

Sarebbe sufficiente potervi mandare quelli che prendono le decisioni, i presidenti e gli altri come loro; secondo me, vivrebbero sicuramente un'esperienza che li farebbe essere in qualche modo più disponibili al dialogo.

**Franco Crevatin è docente di linguistica presso l'Università degli Studi di Trieste.**

### **Processo di negoziazione: cosa vuol dire esattamente?**

Processo di negoziazione significa che io, inteso come individuo e come gruppo, nel momento in cui io mi trovo nel contatto con un altro individuo o con un altro gruppo, ho in qualche modo bisogno di capire l'altro, di capire chi sia il mio interlocutore. Per questo motivo, siccome a priori non lo conosco, in qualche modo devo inserirlo in categorie che siano a me comprensibili, cioè negoziare la sua identità: non la tratto per quello che essa è, bensì la inserisco in uno schema a me comprensibile. Naturalmente, lo stesso farà il mio interlocutore. Ma non basta: io stesso devo rivedere la mia identità nel momento in cui mi rapporto all'altro. Per forza. Perché se io mi chiudessi, mi presentassi corazzato a questo incontro, evidentemente potremmo non capirci. Anzi, sicuramente non ci capiremmo.

### **E qual'è il vantaggio di comprendere l'altro?**

Il vantaggio è dato dal fatto, evidente agli occhi di tutti, di avere qualche cosa in comune. Ma questo è un obbligo, più che un vantaggio, perché l'essere umano, prima ancora di essere un animale sociale, è un animale culturale. Qualunque animale, come la scimmia o la formica, è un animale sociale. L'uomo non è semplicemente un animale sociale. L'uomo deve costruire cultura. È per questo che nel pianeta ci sono tante migliaia di modalità diverse di essere uomini, tutte con pari dignità: l'uomo è costretto a costruirle, ed è altrettanto costretto a instaurare rapporti con gli altri.

### **Come definisco me stesso?**

L'autodefinizione è sempre un problema complicato. A noi sembra molto semplice, crediamo di sapere su che cosa si basi la nostra identità. Tuttavia non è sempre facile definirci: in parte noi riceviamo in eredità una definizione di noi stessi che ci viene dai nostri parenti, dai nostri predecessori; in parte, però, noi la costruiamo secondo esigenze molto semplici, che rispecchiano il migliore adattamento all'ambiente nel quale viviamo. Un'identità non è definibile se non come un fatto storicamente dato, come un fatto che può evolvere regolarmente con l'evolvere delle situazioni.

### **Posso definire qualcuno uguale a me anche se parla una lingua diversa dalla mia?**

Perché no?! Certamente è un'espressione eccessiva: non riusciamo a definirci uguali neppure ai nostri figli. Forse uguale -ripeto- è eccessivo. Ma certamente possiamo riconoscere nell'altro tutta una serie di cose che sono comuni a noi. Se così non fosse, come faremmo a intenderci -eppure ci intendiamo- con popolazioni delle zone più sperdute del pianeta?! Invece noi sappiamo che andando sul campo, sul territorio, l'intesa è possibile. Ciò significa che evidentemente apparteniamo ad un'unica specie, la specie umana.

### **E perché gli individui pensano a se stessi come appartenenti a gruppi specifici?**

È perché sono in gioco interessi corporati: il gruppo ha tutto l'interesse a riprodurre se stesso. È inevitabile che sia così. Tutti i gruppi umani vogliono riprodurre se stessi,

secondo modalità che sono a loro proprie. Non solo è ovvio che ci si voglia identificare in una maniera fortemente contrastiva, almeno qualche volta, ma addirittura che si veda se stessi come il centro dell'universo, come l'unica norma, come la regola dell'umanità. Quasi tutte le popolazioni sono etnocentriche, ossia pensano a se stesse come la norma. È esattamente il contatto con l'altro che dapprima suscita imbarazzo, diffidenza, resistenza, ma che poi insegna il fatto che noi siamo semplicemente fratelli in questa diversità di essere uomini.

**Spesso le persone hanno una capacità di relazione che può essere visualizzato come una sorta di cerchio, al cui interno ci sono soltanto individui che parlano la stessa lingua. Per le persone che ne sono al centro è difficile uscire da quel cerchio, definibile come un territorio nel quale l'identità è garantita, è certa.**

Noi europei siamo abituati e condizionati dalla storia culturale dell'Europa dell' '800, quella degli stati nazionali. Ma, in realtà, nella maggior parte delle situazioni reali del mondo, l'individuo non è semplicemente monolingue, ossia parlante una sola lingua e capace di esercitare un'unica cultura, ma è padrone di due, tre, più lingue, ed è competente in due, tre, più culture. Questo è il fatto. In realtà, per quanto possiamo considerarci il centro dell'universo, sappiamo benissimo che per noi è inevitabile e addirittura importante confrontarci con l'altro. Senza il confronto, senza l'interazione, non faremmo molta strada; faremmo semplicemente un'evoluzione, per così dire, interna, e dunque un'evoluzione molto più povera. Gli esseri umani devono interagire.

**Ci può dare qualche esempio sui vantaggi che il singolo riceve nel momento in cui decide di avere a che fare con l'altro?**

I vantaggi sono molti. Ad esempio, è possibile guardare a se stessi dall'esterno. È possibile misurare se stessi negli occhi dell'altro. Ma non solo, nel momento in cui vedo che l'altro è organizzato, si muove, pensa, agisce, mangia, si veste in maniera diversa dalla mia, posso essere stimolato a provare nuove strade, a tentare nuovi esperimenti, a muovermi insomma in maniera diversa da quella con la quale mi sono mosso fino ad ora. Non è detto che io debba seguire qualunque cosa mi venga dall'esterno; certamente, però, solo nel momento in cui posso scegliere tra diverse opzioni, progredisco. Se io offro a me stesso un'unica opzione, come faccio ad andare avanti?!

**Può funzionare la similitudine dell'altro come specchio?**

Certamente. L'altro rappresenta una differente modalità di essere della quale io posso, se sono minimamente attento, rendermi conto. Questo è importante. Significa andare oltre il proprio mondo, oltre le proprie priorità e aspettative comuni. È la possibilità di scegliere: non è detto che si sia obbligati a farlo, ma certamente andare in un botteghino dove vendono esclusivamente un tipo di insalata è diverso da andare in un bottegone dove mi vengono offerti venticinque tipi di insalata.